



Illuminare i giovani

Alberto Nesi, poeta e scrittore

Il testo, inedito, è stato presentato il 17 marzo 2022 in occasione della giornata dipartimentale di commiato del Consigliere di Stato Manuele Bertoli, già direttore del Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport.

Mi è stato chiesto di esprimermi sul confronto intergenerazionale in questo inizio di secolo, e cercherò di farlo a modo mio, senza pretendere di impancarmi a quello che non sono. La mia sarà, semplicemente, la testimonianza di un ultraottantenne, nato in uno dei momenti più bui del secolo scorso, che ha avuto modo di attraversare un periodo di grandi cambiamenti.

Sono nato a pochi passi dalla frontiera con l'Italia, nel 1940, quando mio padre era in grigioverde, mobilitato per difendere la patria: lo vedo ancora oggi con in braccio il piccolo Nathan, figlio di rifugiati accolti nel campo di Aguzzo, in una fotografia in bianco e nero dove spicca il suo sorriso accanto al bianco della cuffia del neonato. Quella foto è per me l'immagine luminosa di mio padre e del mio paese: che però, come si sa, non è sempre stato terra d'asilo per gli Ebrei.

La mia adolescenza è trascorsa in parte lontano da casa, anche se di pochi chilometri. La scuola Magistrale a quei tempi aveva l'internato, che io lasciavo ogni quindici giorni per tornare nella mia piccola città di frontiera. Quei soggiorni locarnesi ebbero il pregio di farmi scoprire l'importanza della solitudine e della vita interiore, che trovava alimento nella letteratura. Mi capitava spesso di isolarmi con in mano un libro e di recitare, nascosto in solaio, le poesie di Cesare Pavese, uno degli scrittori che hanno segnato la mia educazione letteraria. Quella scoperta poi determinò la mia vita.

Nel 1959 cominciai a insegnare nelle scuole di Novazzano e poi di Chiasso. Nel villaggio in collina venni a contatto con una civiltà rurale allo stremo: si andava a fare la castagnata nella corte del Meroni e la Gemma mi portava a scuola grappoli d'uva bianca dolcissima. A Chiasso, come maestro elementare, tentai delle innovazioni. La più importante fu il tentativo di un'educazione all'immagine: una rivoluzione pedagogica, si potrebbe dire, che si proponeva di portare le allieve e gli allievi a una lettura critica del linguaggio cinematografico, e quindi della realtà. Un'innovazione che dovrebbe essere introdotta anche nelle nostre scuole (e forse è stata introdotta, non so): perché oggi come non mai le immagini ci sommergono e ci impediscono di ragionare con la nostra testa.

Ho fatto il maestro per cinque anni e poi ho capito che mi mancava qualcosa. E grazie ai prestiti d'onore – che poi, comunque, dovetti restituire a scadenze regolari alla Repubblica e Cantone Ticino – potei frequentare per due anni l'Università di Friburgo, Facoltà di Lette-

re. Tornato a casa, insegnai alle Commerciali di Chiasso per poi passare al ginnasio di Mendrisio. Ma il mio cuore rimaneva nella pluriclasse di Novazzano, con i figli degli ultimi contadini del paese: prima, seconda e terza tutti insieme, trentadue allievi in tutto, che cercavo di far collaborare tra di loro.

Al Ginnasio vissi gli anni del passaggio alla Scuola media unica, cambiamento fondamentale per la democratizzazione della scuola dell'obbligo; democratizzazione non ancora compiuta, perché la Scuola media ha ancora bisogno di riforme, che permettano di dare a tutti le stesse opportunità, nell'attenzione per la specificità di ciascuno.

Dei primi anni di Scuola media ricordo la relazione con i colleghi, le accanite, polemiche discussioni durante i collegi dei docenti. Ci fu addirittura uno sciopero di solidarietà: cosa inaudita, che ci procurò qualche grana con la direzione. Una parte di noi era considerata 'sovversiva'. Per quanto riguarda l'insegnamento, ricordo con piacere una serata speciale durante la quale con la mia classe misi in scena le poesie dell'*Antologia di Spoon River*, di Edgar Lee Masters, con una regia naïve che piacque al pubblico di genitori accorsi allo spettacolo. Un ricordo meno piacevole, in quegli anni dove nel paese era in atto una svolta conservatrice: la reazione polemica che suscitò la mia scelta di leggere in classe *Il giovane Holden* di J.D. Salinger, scrittore americano amato dalle allieve e dagli allievi, ma ritenuto, dai retri, scandaloso.

Negli anni Novanta fui chiamato a insegnare qualche ora alla SSQEA, che poi diventò SUPSI. Di quell'esperienza la cosa che più mi colpì fu il comportamento di una studentessa-lavoratrice che non sopportava la lettura di un testo classico come il racconto *Rosso Malpelo*, di Giovanni Verga. Questa giovane non sopportava la sofferenza simbolica del ragazzo imprigionato nella cava siciliana; e chiese il permesso di uscire dall'aula. La cosa mi fece riflettere. E potrebbe anche oggi dare il via a qualche considerazione sulla fragilità dei giovani: la sofferenza espressa in parole da un grande scrittore del passato non è sopportata da chi è travolto ogni giorno da immagini di violenza vera che vengono dalla cronaca.

Possiamo dire che, dopo la pandemia, la condizione esistenziale delle nuove generazioni si è aggravata: disagio giovanile, disregolazione emotiva, ragazze e ragazzi che soffrono di depressioni e si fanno del male, o si isolano. Un caso che mi ha molto impressionato, e del quale parlo nel mio libro *Corona Blues*, del 2020, è

l'episodio di violenza del quale sono stati protagonisti dei ragazzini di Chiasso:

“Tornato a casa leggo nel giornale che una baby gang chiasse rubava droga a spacciatori locali per poi rivenderla. Questi ragazzini hanno aggredito uno del Luganese a calci e pugni, per un diverbio: un calcio in faccia al diciassettenne, poi il branco l'ha assalito con ferocia. Infatti il motto della gang è, alla lettera: *il nostro ring è la strada: però noi combattiamo per i fratelli, quindi noi non pensiamo a mettervi k.o., noi pensiamo a uccidervi*”¹.

Sembra un filmaccio americano. E invece è la realtà odierna della cittadina di frontiera dove sono stato adolescente. Poco dopo lessi, sempre nell'anno 2020, la notizia della condanna inflitta allo studente che aveva in mente di fare una strage in una scuola di Bellinzona. E non potei fare a meno di pensare: non mi riconosco più in questo Ticino.

La riflessione che vi propongo oggi è quella del nostro rapporto con le giovani e i giovani delle ultime generazioni: noi, che abbiamo vissuto gli anni del Sessantotto, anni in cui ci si ribellava come si poteva a quello che allora si chiamava ‘il potere’; noi che volevamo cambiare il mondo, oggi conviviamo con una gioventù che non ha più la forza di ribellarsi, ingabbiata com'è dalla tecnologia informatica. Si tratta, per la scuola, di trasformare questa tecnologia in forza liberatoria: impresa non da poco.

Mentre per noi il futuro era una speranza – che spesso si sarebbe realizzata – per tanti giovani d'oggi il futuro fa fatica a delinearsi: nei recenti giorni della pandemia si è dovuto rinunciare ai rapporti vitali con gli altri. La scuola è stata un'esperienza individuale privata di relazioni umane. Edith Bruck, la scrittrice di origine ungherese sopravvissuta ai campi di concentramento, ha scritto: “Bisogna illuminare i giovani”. Illuminarli, certo, perché sono fragili, distratti, smarriti, oscurati. E la luce della conoscenza è fondamentale per la formazione della personalità.

Oggi assistiamo spesso a comportamenti che dimostrano una precarietà causata non solo dal Covid, ma da un malessere generale. Forse i nostri giovani non sono più abitati da sogni e da ideali, oppure, più probabilmente, questi sogni e questi ideali si sono spenti in loro, con la nostra complicità. Anche se ci sono segnali di cambiamento, di presa di coscienza sociale e politica: basti pensare a certe manifestazioni di quel gruppo

di ragazzi detti ‘Ultima generazione’, che protestano contro i disastri planetari causati dai cambiamenti climatici. Credo che, come adulti e insegnanti, sia necessario cercare di creare le condizioni favorevoli perché quegli ideali perduti possano risorgere.

Per questo, dovremmo mettere l'accento sull'importanza fondamentale della parola e della memoria: è un problema internazionale, se solo pensiamo che in Italia il 16% dei cittadini pensano che la Shoah non sia mai esistita, per fare solo un esempio. Negli States è ancora peggio, la destra è ancor più delirante. E noi che facciamo? Non ci indigniamo?

L'altro giorno in un'edicola d'oltrefrontiera, mentre acquistavo i quotidiani, una donna mi ha guardato con una certa simpatia. E, vedendo che avevo tra le mani il settimanale *La lettura*, ha affermato perentoriamente: – I giovani non leggono. Avrei voluto risponderle: – Scusi, signora, lei cosa legge? – Poi ho visto che comprava *Novella 2000* e, sorridendo, ho lasciato perdere. Quest'accusa degli adulti verso i giovani (“i giovani non leggono”) è piuttosto diffusa e mi trova dissenziente. È una generalizzazione. Se non leggono è perché in famiglia non si legge e nelle scuole non si fa di tutto per incrementare la lettura. Dunque, è colpa nostra. Così, se non si legge, giovani o adulti che siamo, diventiamo indifferenti. L'indifferenza è un male diffuso, non solo tra le nuove generazioni. E la scuola, per contrastare questa frigidità incombente, dovrebbe correre ai ripari. L'insegnamento che incivilisce è un antidoto all'imbarbarimento, all'omologazione, al conformismo. Per esempio, quando vedo che da noi si vorrebbe anticipare l'insegnamento del tedesco alle scuole elementari, inorridisco: perché è una decisione dettata da considerazioni prettamente utilitaristiche. Meglio sarebbe privilegiare le materie umanistiche.

Chi sa più parole, ha più potere. Ricordate don Milani, e la sua *Lettera a una professoressa* del 1967, scritta con i suoi scolari? Con quell'incipit fulminante: “Cara signora, lei di me non ricorderà nemmeno il nome. Ne ha bocciati tanti. Io invece ho ripensato a lei, ai suoi colleghi, a quell'istituzione che chiamate scuola, ai ragazzi che ‘respingete’. Ci respingete nei campi e nelle fabbriche e ci dimenticate”².

Rileggendo questo testo in vista del mio intervento di oggi, ho trovato un passo che voglio leggervi: “Le lingue le creano i poveri e poi seguitano a rinnovarle all'infinito. I ricchi le cristallizzano per poter sfottere chi non parla come loro. O per bocciarlo”³.

Note

¹ Nessi, Alberto, *Corona Blues. Diario dell'anno 2020*, Bellinzona, Casagrande, 2020.

² Milani, don Lorenzo, *Lettera a una professoressa, come Scuola di Barbiana*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1967, p. 9.

³ *Ivi*, p. 12.

Questo passo mi ha richiamato la nostra Maria Boschetti Alberti, che negli anni Trenta era un esempio, poco considerato dalle autorità, di coraggio pedagogico. L'educatrice ticinese difendeva la sincerità e la spontaneità dei ragazzini dialettofoni, che portavano la vita quotidiana tra i banchi. Sentite cosa scrisse nel *Diario di Muzzano* uscito per la casa editrice La Scuola di Brescia nel 1939:

“4 novembre – In verità i bambini diventano molto esatti. Nei piccoli componimenti, dei quali scelgono essi stessi il tema e il tempo per lo svolgimento, non c'è né una parola di più né una parola di meno. C'è la verità pura e semplice. L'altro giorno la bambina di una scuola tenuta col metodo comune (scuola di città, si noti, non di villaggio) doveva svolgere il tema: *Rimprovera un tuo fratello perché ha disobbedito alla mamma*. La bambina, per l'appunto, non aveva fratelli a cui indirizzarla. Ma ella mi rispose: «Questo non si dice. A scuola non si dice mai la verità. S'inventa sempre»⁴.

Ma vorrei tornare brevemente al confronto intergenerazionale. Io sto dalla parte dei giovani. E vorrei dire loro: ribellatevi. Perché l'avvenire possa ancora essere illuminato dalla speranza. E dico a noi: diamo una mano ai giovani.

Per quanto riguarda l'educazione linguistica, metterei l'accento su due punti: l'importanza della parola (“è la parola che dà consistenza – e durata – al mondo”, dice

Camillo Sbarbaro) e la necessità della poesia, che “strappa al mondo il velo della consuetudine”, come afferma Shelley. La necessità di un linguaggio intessuto di verità profonde, diverso da quello massmediatico. Se non lo proponiamo tra i banchi di scuola, non ci sarà più nessuno che offrirà l'occasione ai giovani di ascoltare il canto dell'allodola. Si chiedeva il grande poeta polacco Czeslaw Milosz nel 1945:

Cos'è la poesia che non salva / i popoli né le persone?⁵

Ma, per finire, voglio affidarmi a un classico come Montaigne che, nei *Saggi* pubblicati nella seconda metà del Cinquecento, dice, nel capitolo intitolato *Della pedagogia*:

“Noi domandiamo volentieri: Sa di greco o di latino? Scrive in versi o in prosa? Ma la cosa principale era chiedere se è diventato migliore o più avveduto, ed è quello che resta in secondo piano. Bisognerebbe chiedere chi sappia meglio, non chi sappia di più. Lavoriamo solo a riempire la memoria, e lasciamo vuoti l'intelletto e la coscienza”⁶.

Ecco: ciò che mi sembra essenziale, per avere una buona relazione con i discendenti, è proprio questo: contribuire a coltivare il loro intelletto e la loro coscienza, con la nostra apertura e il nostro esempio. Aiutarli ad avere uno scopo nella vita, per essere felici.

Note

4
Boschetti Alberti Maria, *Il diario di Muzzano*, Brescia, Società Editrice La Scuola, 1939.

5
Salvezza, in Czesław, Miłosz, *Poesie*, Milano, Adelphi, 1983.

6
Montaigne Michel de., *Saggi* (vol. X), Adelphi, 1996.